la Voce di FERRARA COMACCHIO

# Vivere la Chiesa: cultura, carità, missione

Dott. Enzo Piccinini

Io ringrazio moltissimo S.E. dell'invito che mi ha fatto, perché evidentemente mi ha sopravvalutato. Come voi sapete (è una premessa obbligatoria) la chirurgia è un'attività eminentemente pratica, solo ultimamente incomincia ad avere degli indirizzi di ricerca speculativa abbastanza decisivi, però finora è stata un'attività eminentemente pratica, e perciò non occorrono persone molto intelligenti per fare i chirurghi. I chirurghi sono un mito perché hanno a che fare con il corpo umano, ma è difficile trovare persone realmente intelligenti, perché non è necessario, sono tecniche che si applicano, per questo dico che c'è una sopravvalutazione reale. L'ho preso come un gesto di amicizia a cui volentieri ho aderito sapendo tutti i miei limiti e sapendo anche tutta la mia incapacità. Non mi resta altro che entrare in merito a partire da me, perché dovrei fare uno sforzo titanico (e probabilmente infruttuoso) se dovessi partire da altre considerazioni, al di fuori dell'esperienza cristiana che ho riscoperto da un po' di anni, dopo un periodo di sbandamento.

**Premessa:**
Questa sera è come se volessimo sfidare una mentalità, una sfida reale. Quello per cui io sono qui, per cui sono dentro all'esperienza cristiana è questo: la posizione cristiana *è* la posizione umana nel senso vero del termine; all'infuori del cristianesimo l'umano non è compiuto. È una sfida e questa sera vorrei svolgerla fino in fondo nelle sue caratteristiche.
L'esperienza cristiana *è* l'esperienza umana e la Chiesa è maestra di umanità. Questo è il tema di questa sera, proprio attraverso le cose solite, quelle che sembrano relegate alle sacrestie o a chi ha qualche problema religioso in più.
Quello di cui parlo è per la vita di tutti gli uomini, di ogni uomo, proprio perché l'esperienza umana esige, per essere se stessa, la proposta cristiana.
Cristo è tutto per la vita dell'uomo. Tutto. Non ci può essere niente nella vita di un uomo che ami fino in fondo e con lealtà la propria umanità, che può esimersi dal rapporto con Cristo, perché è il cuore della vita di ogni uomo.
Non ci starei nell'esperienza cristiana se non fosse per questo. Non che io non avessi altre chance: ho anche altre chance; mi ribellerei anche solo al pensiero che essere cristiani significhi essere (come tanti pensano) uomini un po' meno degli altri, con qualche problema in più. Non ci starei mai. Se ho scelto di stare nell'esperienza cristiana è perché qui trovo tutto me stesso, quello che ho sempre cercato.
Ma allora che Cristo sia tutto per la vita dell'uomo, per il cuore dell'uomo, deve per forza coincidere con quello che il Signore ha detto nel Deuteronomio: "è per la *felicità* dell'uomo".
Per questa parola che segna la vita di ciascuno di noi (ci alziamo al mattino per essere felici, abbiamo fatto tutto quello che abbiamo fatto per essere felici, continueremo a farlo fino all'ultimo respiro), proprio per questa felicità Cristo si pone come risposta all'uomo: la felicità di ciascuno di noi.

**1.**
Guardiamoci intorno: io guardo, per esempio, la mia vita, i miei colleghi, l'ambiente universitario, gli studenti ecc...La cosa che ti sorprende è che nella maggior parte dei casi sono tutti battezzati, tutti (è raro trovare un non-battezzato); e il Battesimo è il punto di introduzione all'esperienza cristiana. Ma Cristo dov'è? La maggior parte della gente è battezzata, ma dov'è Cristo? Se poi li sorprendete dicendo: "ma scusa se sei battezzato e sei dentro la tradizione cristiana, cosa c'entra tutto questo con quello che fai?" Allora ti guardano come se stessi dicendo un'enorme stranezza. Non solo: anche se tu improvvisamente ti mettessi di fronte ai ragazzi e gli dicessi "credi in Dio?", raramente troveresti uno che in qualche modo dicesse o può dire o dice di sì con quella naturalezza con cui si aderisce ad una realtà vera.

> ...se tu improvvisamente ti mettessi di fronte ai ragazzi e gli dicessi "credi in Dio?", raramente troveresti uno che ... dice di sì con quella naturalezza con cui si aderisce ad una realtà vera....

Ma allora come mai? Se nella premessa ho detto che Cristo è tutto per l'uomo, è il cuore dell'uomo... Guardate che non sto dicendo falsità! Vi invito a fare un esperimento: prendete dei bambini che non hanno mai sentito parlare di Cristo, chiamateli e parlategli di Cristo. Se voi a questi stessi bambini gli diceste che venendo a casa avete visto, nella curva vicino a casa vostra, il condomino che ha tirato fuori lunghe mani e con queste ha pulito i vetri e sistemato i comignoli... vi guarderebbero ridendo, chiedendovi quando finisce la favola. Raccontargli di Cristo non è meno "strano", però non si ribellano. Perché? Perché corrisponde. Se parlate a loro di Cristo non si ribellano: corrisponde naturalmente.
Ma allora come mai, che cosa è successo? Perché improvvisamente questo rito, questi fatti, questi episodi che descrivano e introducono all'esperienza cristiana in quanto tale, come mai non c'entrano più? Dov'è Cristo? Oppure se chiedete a brucia pelo a qualcuno: "credi?" ci deve pensare, come se non fosse una realtà. Ma allora come mai? Io credo sia così perché il cristianesimo non è più un **avvenimento**. Il cristianesimo o è un avvenimento o non ha incidenza nella vita. Che cos'è il Cristianesimo? Una serie di riti a cui partecipare, una serie di regole morali, un modo, un certo comportamento a cui richiamarci, è questo? Se è questo, perdiamo la battaglia, perché tanti altri dicono meglio o sembrano fare meglio (soprattutto se hanno il potere). Allora è qualcosa d'altro, evidentemente qualcosa d'altro, perché nella misura in cui è ridotto a riti, regole, modi di fare, galateo, doveri, partecipazioni...non incide più. Il cristianesimo è un avvenimento: qualcosa di imprevisto e di imprevedibile, di impensabile ed inimmaginabile che è successo 2000 anni fa, il Mistero, ciò che fa tutto. E non dirmi che tu sei fuori gioco, perché se tu in questo momento ti pizzichi, ti svegli dalla distrazione, ti accorgi che non stai modificando una cellula del tuo corpo nella sua evoluzione; che tu lo voglia o no, dipendi. C'è qualcosa di più grande di te (che tu lo voglia o no), che in questo momento fa te. Se uno è serio e leale con la proprio umanità (sapendo che non si è fatto da sé e non si fa da sé in questo momento) l'unica cosa che può desiderare sarebbe di entrare in qualche modo in contatto con questa cosa grande che fa la propria vita: che mi fa, fisicamente.
Ma se questo Mistero improvvisamente viene incontro all'uomo e diventa un'esperienza possibile...è una cosa grandissima, è quello che tutti desideriamo. Per anni, per secoli, per millen-

ni la gente ha fatto le religioni nel tentativo di avere un contatto con questo Mistero lontano. Se improvvisamente questo Mistero lontano viene e diventa un incontro possibile, un'esperienza possibile...che razza di coincidenza con la nostra esigenza di vero, di bello, di giusto, di sapere, di avere rapporto con Chi ci fa! Ma ecco qui il problema: è un avvenimento; 2000 anni fa è diventato uno di noi. Inaspettato, imprevedibile, ma corrispondente come nessuno di noi poteva immaginare. Questo fatto deve rimanere per sua natura così: una sorpresa che introdotta, ospitata nella nostra vita, cambia e incide. Perché ogni volta che ci guardiamo in faccia ci accorgiamo come è assolutamente corrispondente alla nostra umanità. Ma se non è un avvenimento, allora lo si mette tra le altre cose: c'è il mio lavoro, la mia famiglia... e anche la Chiesa, andare a messa. Poi pian piano queste cose si affievoliscono e rimangono una nostalgia o un rifiuto o qualcosa che comunque non incide: un'ispirazione.
Quello che, a mio parere, deve succedere di nuovo è che il fatto cristiano sia *un fatto*, cioè qualcosa che è successo e che continua a succedere adesso come 2000 anni fa: imprevisto e imprevedibile, un fatto che entra direttamente nella vita dell'uomo rispondendo a quello che l'uomo ha sempre cercato. Allora ospitandolo la vita cambia, diventa un'altra cosa. Perché se è un fatto (come è) se è un avvenimento (come lo è) se è qualcosa di imprevisto e imprevedibile (come questa sera trovarsi qui per me), allora l'unico modo per rapportarsi con questo avvenimento è ospitarlo, non certamente ridurlo a qualche pratica di pietà, anche se questo può diventare la logica conseguenza dell'ospitarlo. Ma innanzitutto si tratta di ospitarlo, lasciargli, cioè, tutto il peso che deve avere per noi e vuol dire tutto. Si cambia veramente solo per un shock; non si cambia per un progetto. Chiunque fa un progetto ripete se stesso, ripete quello che vuole. È uno shock! Ma non vi è mai successo di aspettarvi che la vita fosse così...e improvvisamente succede un'altra cosa. Duemila anni fa il Mistero si fa persona. Guardate, la catastrofe per cui metà della California sprofonderà in mare non è niente rispetto a quello che è successo 2000 anni fa quando Dio è diventato Cristo. Perché è cambiato il mondo, la natura delle cose, la consistenza delle cose, basterebbe dire che da allora in poi è accaduto un avvenimento fondamentale: la persona (che non è mai esistita prima). Andate in Oriente, come fanno tanti miei colleghi. Quando tornano ti dicono: "Lì sì che c'è un'intensità, uno spiritualismo, una ascesi"...Ma che stranezza! Evidentemente non è più un avvenimento il fatto cristiano, perché se c'è una cosa che in Oriente ti colpisce è che non c'è la persona, questa grande introduzione del fatto di Cristo. Con Cristo cambia il mondo: un mongoloide e Einstein hanno lo stesso valore; altrove no. È cambiata la struttura delle cose; non c'è più un significato uguale all'altro, è cambiato tutto. Ma è un avvenimento.
Se è una partecipazione, un rito, è finito: l'avete già ridotto a qualcosa che entra nella vostra misura, non avrà più nessuna incidenza.

> ...Come il fatto cristiano ... determina un cambiamento nell'uomo, per cui l'uomo è veramente uomo, è veramente l'umanità che ha desiderato? ....

**2.**
Ma se Cristo (cioè Dio che è diventato Cristo: incontro, esperienza possibile per l'uomo del Mistero, che mistero, ma resta esperienza), se Dio è diventato Cristo ed è risposta alla vita, si deve vedere, non può restare una serie di intenzioni, di qualcuno che va in convento, o intensamente pensieroso, o di qualcuno che ha avuto uno triste gioventù. Si deve vedere nell'operaio della Fiat, nel grande intellettuale, nello spazzino, in chi è mal messo psicologicamente e in chi è protagonista dello sport nostrano. Si deve vedere.
C'è una **verifica**: si deve vedere.
Ecco allora qual è il problema. Si deve poter vedere e bisogna provare a capire dov'è che davvero si vede. Come il fatto cristiano (cioè un avvenimento che ci sorprende) determina un cambiamento nell'uomo, per cui l'uomo è veramente uomo, è veramente l'umanità che ha desiderato?
Occorrono due cose perché la verifica sia vera:
1) un **impegno educativo totalizzante** con la proposta che è Cristo. È la grande cosa che ha fatto nella Chiesa questa unità ed esperienza di appartenenza, di amicizia. Penso ai miei amici...ma l'esempio più bello è qualche mio amico che è partito ed è andato in missione, ed è stato via 2 o 3 anni e poi l'ho rivisto; e ritrovandolo dopo 2 o 3 anni ho provato la sensazione di esserci sempre stato insieme. È una sensazione stranissima. Ma questo succede perché l'impegno con una totalità rende la nostra vita così piena ed è così riconoscibile questo impegno che potete stare via anche 10 anni, ritrovarvi all'undicesimo anno ed avere la sensazione netta di essere stati sempre insieme. È solo nell'esperienza cristiana che è possibile questo, anche senza valutare i risultati. Una vita globale, una vita globalmente impegnata rispetto alla proposta che è Cristo.
2) Agganciare, **stare alla proposta**, cioè nei termini della proposta. Nel rapporto con un oggetto deve essere l'oggetto a determinare il metodo del rapporto. Sei io avessi una bottiglia di vino Tocai bianco del Friuli (il migliore vino del mondo), svitassi la bottiglia, mettessi il dito dentro, lo tirassi fuori e poi dicessi: "sentite è secco!", voi direste che sono impazzito. Ho "sentito" il vino, solo che ho scelto io il metodo di rapporto con il vino, perciò ne ho alterato il rapporto. Ho sentito il vino, però ho scelto io il metodo, mentre il metodo lo determina l'oggetto: il vino va bevuto perché la papille gustative non sono nel dito. Questa è una verità fondamentale che vale nella mia ricerca e nel mio lavoro: se è vera scientificamente perché non deve essere vera anche con Cristo? Se è una presenza (come è una presenza), se è un fatto (come è un fatto) se è un avvenimento (come è un avvenimento) che ha sorpreso tutti e continua a sorprendere tutti, allora è Lui che dice *come* ci si rapporta con lui; non noi. E Lui l'ha detto: è una realtà di uomini, scelti da lui, che si coinvolgono insieme che Lo rende presente. Non nostre strade tortuose, ma un'adesione alla realtà. Allora si tratta di stare alla proposta, cioè al metodo che Cristo ha posto nel mondo.

Queste sono le due condizioni. Ma che cosa determinano? "Chi mi segue avrà la vita eterna e il centuplo quaggiù." Questa è la promessa di Cristo. Dice

"chi mi segue": Cristo parte sempre da un aspetto affettivo, perché, guardate, se c'è un delitto nella vita cristiana è pensare che basta osservare i dieci comandamenti e si va in Paradiso. Invece Cristo ha detto: "chi mi ama, osserverà la mia legge" non viceversa. C'è un aspetto di affezione da scoprire, altrimenti è un disastro, perché la meccanicità non ha mai compreso l'uomo e non lo comprenderà mai. È la sorpresa di una affezione per cui si sente che tutto quello che viene da lì lo si vuole per sé.

Allora: "chi mi segue (cioè chi mi ama) avrà la vita eterna e il centuplo quaggiù". Il centuplo quaggiù vuol dire che chi mi segue amerà cento volte di più la sua donna o il suo uomo, o cento volte di più i suoi figli, lavorerà cento volte di più con intensità e passione, cento volte di più di tutto. Questa è la promessa.

E come viene descritta questa promessa? Da tre dimensioni che misurano l'esperienza cristiana: cultura, carità, missione. Quanto di più sapore di sacrestia si potesse dire! Ma quello che intendo dirvi è che queste tre caratteristiche sono le caratteristiche di un uomo vero: senza queste tre caratteristiche io non so come tu possa dire "Ti voglio bene" a tua moglie o viceversa; vi giuro che non saprei.

Proviamo a scorgerle.

**1. Cultura.**

Cosa vuol dire cultura? E in che senso diventa immediatamente questa verifica improvvisa e straordinaria, entusiasmante di una umanità in gioco pienamente?

Se è un fatto ed è una presenza, allora è una presenza che determina il rapporto con tutto, fino a dare la possibilità di una manipolazione diversa delle cose. Una presenza che determina il rapporto con tutto: da cui una coscienza critica e sistematica della propria esperienza umana che si traduce in una manipolazione diversa delle cose, in un uso diverso di sé.

Proviamo a capire. Pensate a quando eravamo bambini e si faceva qualcosa di nascosto: improvvisamente compariva il padre o la madre e uno si accorgeva subito di quello che faceva. È una presenza che determina una coscienza nuova di sé; voi sapevate bene ciò che era giusto o non giusto, ma quando è arrivato il padre si è capito bene l'errore che si faceva. È una presenza (non delle leggi, ma delle leggi che sono una presenza) che determina una coscienza nuova della vita. Una coscienza che è rapporto con una presenza, non con delle leggi: cosa bisogna fare, sentire... queste cose non cambiano di un millimetro la coscienza dell'uomo, perché uno arrangia tutto nel tempo. È esattamente l'entusiasmo o la sorpresa o lo shock o la diversità o l'affezione che una presenza determina, che fa mutare il modo con cui si sentono o si usano le cose; rispondendo a qualcuno o a qualcosa di quello che si fa, la vita è diversa.

Infatti dico sempre che mi piacerebbe venire accanto ad ognuno di voi e dire: "tu, alzandoti questa mattina, a chi e a che cosa hai risposto?" e quanti "a nulla" dovrei registrare! Questo determina la dignità della vita, perché altrimenti subìte la routine. Invece in genere si risponde al fatto di andare a lavorare, a qual che si deve fare, al tempo bello o brutto, se si sta male o si sta bene. Ma che dignità è? Rispondere al fatto che il destino (ciò da cui vengo e a cui vado) è una presenza entusiasmante da guardare in faccia e da tenere presente nella memoria di tutti i giorni, è completamente diverso; allora anche quando la mente fosse ottenebrata dal più grande tradimento fatto esattamente un'ora prima, si rialza subito la testa. È tutto diverso: si è capaci di una fedeltà, di una tenacia, di un sacrificio, altrimenti impossibili. Pensate a Modena, una città che io amo molto pur non essendo la mia città. Ha un duomo che è un gioiello, come ognuno di voi sa, un gioiello mondiale d'arte anche se poco conosciuto. Quel duomo è stato fatto in un periodo in cui la città, che è tra due fiumi, era attraversata da inondazioni perenni, invasioni barbariche, i lupi per le pianure... era un disastro, peggio di così non si poteva dire. Questi uomini in quell'epoca hanno fatto il duomo. Sapete cosa vuol dire? Che la gente evidentemente non era solo preoccupata del proprio appartamento e di star bene per sé; sapevano bene che mettere fra loro la Presenza del destino in un segno bello ed evidente, era il modo per vivere bene tutto. Questa è cultura nuova, noi invece abbiamo il problema di sistemare la famiglia, e non la sistemeremo mai senza questo, di mettere apposto la casa, ma non la metteremo a posto mai senza questo, perché non c'è dignità. Siamo alla ricerca della dignità, ma non c'è. Senza questo, non c'è. Quella gente, invece, povera in canna, disastrata, alluvionata ha fatto il duomo per avere il coraggio di vivere la vita di tutti i giorni. È straordinario!

> ...È esattamente l'entusiasmo o la sorpresa o lo shock o la diversità o l'affezione che una presenza determina, che fa mutare il modo con cui si sentono o si usano le cose...

È una presenza che determina veramente la coscienza nuova di sé, non sono né regole, né nuove intenzioni. È da questa presenza che nascono regole e buone intenzioni, e per nostra fortuna la genialità del fatto cristiano è che Dio è una presenza, è Cristo e che questa presenza continua perennemente ed è la Chiesa.

Il punto di partenza di un atteggiamento culturale nuovo ("culturale" vuol dire una coscienza di sé, un modo di pensare a sé critico, cioè capendone il valore; sistematico, cioè capendone i nessi, cosa c'entro io con quello che sta succedendo in Kosovo, capendone i nessi), è la domanda di Cristo dentro i problemi dell'esistenza, perché è una sorgente nuova nell'affrontare tutto. Così Cristo è il senso di ogni cosa e di ogni persona. E allora vuol dire che non c'è nulla al mondo e nella vita che possa vivere a sé. Non c'è nulla che possa vivere a sé, ma tutto è in funzione di. Questo permette le cose grandi nella vita: la pazienza giusta, la tenacia giusta, la fedeltà, tutte quello che ci chiediamo e che sogniamo come il massimo dell'umanità.

Si è fedeli perché si risponde a qualcun altro, non al tornaconto o al fatto che chi è con te sia fedele. Sei fedele tu.

Cristo è presente: essendo un fatto documentabile si documenta secondo il metodo che pone lui, stando al fatto che il realismo richiede questo, cioè che sia la realtà che dice il metodo di rapporto, non tu. Immaginate che nella mia ricerca sia io a determinare il metodo di rapporto: prima di tutto falsifico i dati per arrivare prima (come abbiamo fatto per tanti anni e all'estero non ci credono più, dicono che sia-

mo bugiardi e hanno ragione).
Dunque il metodo lo determina Lui, ma se è una presenza il rapporto con una presenza si chiama attaccamento, affezione, non si chiama immaginazione; allora la modalità con cui nasce questa coscienza nuova di sé che permette quelle caratteristiche che sogniamo tutti (la fedeltà, il "per sempre" di un rapporto, la tenacia nel vero, la capacità di voler bene), la presenza che permette questo è qualcosa d'amare, a cui appartenere, altrimenti non è possibile, è qualcosa con cui stare definitivamente. Allora se è **appartenenza**, la vita cristiana realizza davvero una coscienza nuova dell'esistere, della realtà, nuova nel senso forte e definitivo. Pensate la guerra del Kosovo... è un disastro, tanto che più ne parlo e ne discuto con tutti, più non si arriva al dunque, perché tutti i principi analitici non si sa dove portano. C'è una confusione totale; io vi sfido a trovare una ragione che stia in piedi per questa guerra. Innanzitutto sono crollati dei principi enormi come il diritto internazionale: basterebbe chiederci chi ha dichiarato guerra. Nessuno ha dichiarato guerra: la NATO non può dichiarare la guerra, perché non è una nazione. È impressionante: stiamo bombardando uno Stato senza aver dichiarato guerra; il diritto internazionale è saltato completamente, sono cose gravissime. Il Papa è il più grande realista, in questo momento, della storia che stiamo attraversando. È un pericolo gravissimo, non solo per la terza guerra mondiale (sa Dio se ci sarà), ma per quello che sta crollando come concezione, come modalità. Quando improvvisamente si sostiene che una violenza (che per tutte le civiltà e per tutti i livelli di civiltà del mondo è un degrado umano) diventa uno strumento di benessere... ci vuole una forza ideologica che falsifichi le realtà. Io sono stato a Belgrado, sono amico di tanti professori universitari: tre anni fa il 50% dei professori universitari, erano contro Milosevich; adesso sono tutti per Milosevich. Che bel risultato abbiamo attenuto! Non c'è più opposizione; prima c'era il 50% dei Serbi disposti a dare la pelle per farlo saltare, adesso sono tutti con lui. Un risultato perfetto! Lo scopo della guerra era di diminuire il potere di Milosevich... ci siamo riusciti; lo scopo doveva essere di ridurre la massa dei profughi... e lo spettacolo è quello che si vede. Dobbiamo chiederci cosa facciamo, almeno chiederselo; l'analisi non ci porta da nessuna parte, ci vuole un punto sintetico. L'analisi scompone e non fa vivere bene: è uno strumento, ma è il soggetto che lo usa; l'analisi scompone, mentre noi vogliamo l'armonia, l'organicità, il nesso, l'uomo vuole questo.
Ci vuole un punto sintetico e il punto sintetico è un'appartenenza, è una presenza che spiega la vita. Questo è l'unico punto che fa capire qualcosa, e allora bisogna partire da questa appartenenza e non essere così tiepidi, confusi e un po' a disagio guardando una vicenda come questa.
Una mattina, andando in macchina, sento dire che c'è stato il terremoto a Belgrado e hanno continuato a bombardare: ma vi immaginate? Immaginate Ferrara, la maggior parte della gente non c'entra niente: senza acqua e senza luce... Mi hanno telefonato i miei amici universitari: tutti i dializzati sono morti, tutti. Sono cose gravissime e non se ne parla. Quando la violenza (da qualunque parte sia) viene presa come strumento di stabilimento della giustizia, di costruzione della giustizia, è evidentemente solo una forzatura ideologica. Cosa ci aiuta? Le analisi? Vogliamo fare come quella donnetta (lo avete visto per televisione?) che era alla manifestazione per la pace a Bari, la intervistano: "Lei cosa fa qui?" "Io sono per la pace" "Ma lei sa che ci sono tutti i problemi..." "No, io sono per la pace" "Ma lo sa che Milosevich..." "Ah io a quello metterei una bomba in testa"...a questo punto capita di tutto, non si capisce più niente. O c'è un punto di sintesi, o non si capisce più niente, l'uomo non cresce più. Siamo tutti nella confusione.

> ...Ci vuole un punto sintetico e il punto sintetico è un'appartenenza, è una presenza che spiega la vita. Questo è l'unico punto che fa capire qualcosa...

La genialità del fatto cristiano è che il punto di sintesi è un fatto a cui appartenere, da amare. Questo è il problema, questo fa l'unità della vita, è quello che desideriamo di più. Giorgio Gaber in una canzone che conoscete ("L'appartenenza") dice: "L'appartenenza non è un insieme casuale di persone, non è il consenso di una apparente aggregazione; l'appartenenza è vivere gli altri dentro di sé. Sarei certo di cambiare la mia vita, se potessi incominciare a dire "noi"".
Una volta il mio direttore universitario mi ha chiamato e mi ha detto un'ingiustizia palese su un malato; io ho provato a resistere e lui mi ha detto: "Piccinini qui comando io, perciò o stai a quello che ti ho detto o te ne vai", io ho pensato tra me e me: "lo strozzo", poi ho pensato: "ho dei figli e ho famiglia" e non l'ho strozzato.
Cosa vuol dire? I figli non li avevo lì, però il ricordo e la faccia di quei figli lì che mi appartengono e a cui io appartengo, ha determinato la mia vita, ha determinato la decisone. Questa è la modalità con cui noi andiamo a lavoro, viviamo le cose di tutti i giorni: dei volti, delle facce, la storia che ci portiamo con noi che si chiama Chiesa, per cui tiriamo su la faccia quando sbagliamo (e sbaglieremo tutti e continueremo a sbagliare), per cui ci aiuteremo quando non avremo voglia, per cui anche quando ci sembrerà tutto grigio avremo uno spiraglio.
Questa è la cultura. Capite che già la prima caratteristica, che sembra una cosa strana, è una caratteristica umana in assenza della quale non si può vivere. La genialità del fatto cristiano ha dato a questa caratteristica umana una intensità senza della quale non è possibile stare al mondo. La mia è una proposta, non voglio convincere nessuno! Però senza questo, tornate nella routine che conoscete già.
**2. La carità.** Viene in mente di tutto: l'elemosina, fare i bravi...no!
Cambia tutto, se le cose stanno come ho detto cambia tutto, diventa un'intensità che c'entra anche con la carezza che dai alla persona amata, perché senza la carità non è vera. Allora cos'è la carità? È la presenza di Cristo e perciò è imitare Lui. Lui è la risposta alla vita. La carità viene dal greco *karis*: gratis, gratuità. È la forma suprema dell'espressione amorosa, perché implica l'assenza del tornaconto, del calcolo: gratis. Non è appena un distacco con qualche considerazione, è andare fino in fondo nei rapporti. Non è il distacco induista, buddista, ascetico per cui uno diventa indiffe-

rente alla realtà al punto tale che più è indifferente e più si avvicina al paradiso. È il contrario. Noi diciamo: più si va dentro (perché l'uomo non vuole staccarsi dalla realtà, la ama). Allora cos'è che Cristo ci testimonia e che, perciò, dobbiamo copiare, scoprire in Cristo per quello che è? Imitandolo ci accorgiamo che la carità è la modalità costante di rapporto con tutto e con tutti: uomini, donne, realtà, soldi. È il dono di sé commosso; perché Cristo è stato così: innanzitutto ha donato sé. In che modo? Creandoci: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza" (Gen. 1,26). Ha dato sé, tanto è vero che noi desideriamo tutti gli attributi di Dio: la giustizia, la bellezza. Il fatto che li desideriamo dimostra che siamo della stessa matrice, non è uno scandalo, anzi: è una caratteristica che ci fa grandi. Non solo: è morto per noi, ma non per il gruppo, per te, per ciascuno. Dono di sé: "Nessuno ama tanto gli amici come chi dà la vita per gli amici". Dono totale di sé, non ha avuto alcun dubbio, è morto per noi, per te e non ti ha chiesto niente in cambio. Ti ha valutato molto di più di quello che sei, che fai, e che pensi. Dono di sé gratuito. "Dove abbondò il delitto – dice San Paolo – sovrabbondò la gratuità" (Rm. 5, 20). Bastava che Lui dicesse: "Padre perdona loro", bastava che Lui dicesse "Padre manda me". Non gli è bastato: ha dato di sé tutto. Ha donato sé fino in fondo. Ma, attenzione, ha donato sé commuovendosi: non è stata l'azione del Dio che passa indifferente perché è Dio. Come la frase di Geremia, che ha anticipato la figura di Cristo quando ha detto: "Ti ho amato di un amore eterno, perciò ti ho attratto a me avendo pietà del tuo niente". Scoprire questa pietà negli avvenimenti evangelici è la cosa più entusiasmante del mondo. Pensate all'episodio della vedova di Naim: una madre vedova con un figlio unico morto, e lei dietro che piange con tutto il corteo della gente che piange, e i discepoli che con Cristo incrociano questo mesto corteo e i discepoli che quasi spalleggiano Cristo dicendo: "Ma dai, se puoi fai qualcosa...", e Cristo si avvicina pian piano, tutti si aspettano il miracolo e Lui mette il braccio intorno alle spalle della donna e dice: "Donna, non piangere". È una pietà per l'uomo che non ha paragoni, perché ognuno di noi sa che il problema è la condivisione del dolore; il problema vero è la condivisione del dolore, che ci sia uno con te, perché di dolore si muore, e il dolore morale è molto più pesante di quello fisico.

Oppure pensate all'episodio di Zaccheo (Lc. 19,1ss). Era salito sul sicomoro non solo perché era basso di statura, ma perché era un peccatore. E i peccatori dovevano stare almeno a tre metri di distanza dagli altri, se no venivano linciati. Quando Cristo passa sotto il sicomoro, tutti sapevano che c'era Zaccheo sopra e questo lo guarda e gli dice: "Zaccheo, vengo a casa tua". Tutta la gente ha incominciato a darsi di gomito e a dire: "È come tutti! Predica bene e razzola male, va con i mafiosi". Guardate che non gli ha detto: "vengo a casa tua se smetti di rubare" o "vengo a casa tua se smetti di fare il mafioso". È un giudizio di fatto: tu vali come tutto il mondo, tu che non ti ho mai visto. Questa è la carità. Vali per il fatto che ci sei. Questa è la carità che fa amare davvero. Immaginatevi Zaccheo, deve aver guardato intorno: "A me? Dici a me?" ... non se l'è scordato più.

> ...Il dono di sé commosso fa sentire improvvisamente, immediatamente, incomprensibilmente umano quel che si fa. Questo è il problema. Allora la morale è imitare Dio nella carità...

Una pietà così per l'umano... Non so chi siate, ma io ne ho bisogno tutti gli attimi e tutte le mattine di sapere che c'è uno che mi ama di più di quello che penso e faccio. La carità è davvero così, non è una questione di sacrestia. È una questione umanissima, senza la quale cosa possiamo fare? Ma come si può voler bene, ma come si può star bene insieme, ma come si può avere una civiltà senza la carità? Senza questa pietà? Avete presente l'altro episodio, la morte di Lazzaro. Lui si mette a piangere: dono di sé commosso. Vi è chiaro che razza di cosa abbiamo fra le mani, che cosa vuol dire per noi l'esperienza cristiana? È una cosa dell'altro mondo: "Chi è mai l'uomo perché tu te ne ricorda? Eppure lo hai fatto poco meno degli angeli" (Salmo 8).

C'è una condizione, amici miei: "Chi ama la vita la perderà, chi si perde si ritrova". La condizione è questa: non è annullare se stessi, ma è provare fino in fondo quello che si ha, si sente, sentendo che la dignità della vita è quel Mistero che ti accompagna. Non è dimenticare niente, per carità, non è certamente immaginare che si elimini l'errore... Il dono di sé commosso fa sentire improvvisamente, immediatamente, incomprensibilmente umano quel che si fa. Questo è il problema. Allora la morale è imitare Dio nella carità, dove la carità è dono di sé commosso.

Vi faccio un esempio. Voi tutti conoscete senz'altro l'esempio grandioso di Albert Schweitzer, (Premio Nobel per la pace): era un grande medico, austriaco, un grande scienziato che improvvisamente, per un inquietudine personale molto viva, lascia tutto e va in Africa e fa in Africa un'opera impressionante, di cui ancora adesso godono, di bonifica del territorio. Costruisce scuole, ospedali, dà un aiuto all'alfabetizzazione e soprattutto al risanamento sanitario. Una cosa enorme eppure questa inquietudine gli rimaneva dentro, e lo esprimeva in qualche modo. Un giorno (l'episodio è raccontato in un suo bellissimo libro: "È mezzanotte Dottor Schweitzer") incontra Charles De Foucault, un fratino inutile, uno che è andato a vivere con i musulmani del deserto, i più cattivi, quelli che non vogliono nessuno, perché dicono che con gli infedeli ci si inquina. È andato a vivere con loro, non ne ha mai convertito uno, non ha fatto scuole...e Schweitzer rimane incantato, perché quel fratino è un uomo lieto, allora Schweitzer (è notte, hanno mangiato insieme) gli domanda alla fine, con tutta la sua inquietudine: "Scusami perché sei così? Io ho fatto tutte queste cose e ho dato me stesso fino in fondo senza risparmiarmi. Perché sono ancora così inquieto, così insoddisfatto?" Charles De Foucault gli risponde: "Tu hai fatto per gli altri, io li ho amati".

Questo è il punto di fondo: il problema non è il volontariato (e se c'è, meglio), non è nemmeno la carità "pelosa". Il problema è la carità. Dono di sé commosso: cioè mosso con, ti porto sulle spalle.

**3.** La terza caratteristica sembra addirittura fuori da ogni portata. La **missione**, si pensa, è per quelli che vanno

in Africa, i missionari con la striscia e il crocefisso... io in missione? Andiamo... La missione, invece, è un'altra caratteristica senza della quale non so come vi vogliate bene, come tu possa voler bene alla persona amata.
La missione è come il calore che un corpo vivo non può non emanare. Non è mai un'iniziativa, è la modalità di vita che nasce da come tu stai cambiando adesso, per quello che ti sta succedendo; è il calore che un corpo vivo non può non emanare. Non coincide mai con l'iniziativa: ne fa tante di iniziative, ma non è questo il problema.
In primo luogo è il dialogo che i cristiani hanno con tutti: cambia il mondo, la missione è l'unico modo originale di dialogo che i cristiani hanno con tutti. In secondo luogo è il vero amore alla libertà. In che senso? Tu sai cos'è la libertà e come si ama la libertà, nell'esperienza dei tuoi figli, della persona amata. La libertà è intelligenza e volontà, in azione si chiama adesione. Ma come può succedere questa adesione, e come viene messa in moto, in che modo? C'è un unico modo: la libertà si muove ed è amata se provocata, non se è misurata, ma provocata. Vi faccio un esempio: sapete che in sala operatoria durante gli interventi lunghi ci sono dei momenti anche di calma, e si dialoga, soprattutto quando c'è da aspettare qualche cosa, si parla così, gomito a gomito; un giorno la mia ferrista mi dice: "Senta dottor Piccinini, lei ha quattro figli?" "Sì." "Ma lei è matto! Come fa? Quattro figli con un mondo così... come fa ad educarli, come ne rispetta la libertà, cosa gli dice? Io sarei terrorizzata!" e mi ricordo sempre che le ho detto: "Senta, sa che lei è una delinquente? Perché, scusi, lei ha mai amato una persona sul serio? E quando ha amato questa persona gli raccontava quello che diceva Il Corriere della Sera o quello che pensava lei?" Inchiodata. "Scusi, è una questione di amore. Se si ama una cosa si dice quello che si ha nel cuore, non si può mica prendere dal trattato di filosofia, o di pedagogia!". Perché abbiamo alterato le cose al punto tale da non poter dire quello che di vero sentiamo, perché se no violentiamo. Ma se è l'unico modo per cui la libertà si mette in azione? Una volta sono stato invitato in un gruppo parrocchiale come esperto, essendo medico, per la questione amore – sesso; mi chiamano e io parlo senza problemi. Alla fine uno mi dice: "Senti, sembra che bisogna essere come te per essere cristiani, altrimenti non lo si è". Gli rispondo: "Chiariamo il problema: cosa ho fatto io questa sera? Una proposta. Cosa hai fatto tu? Hai reagito. Cosa hai detto? Non sono d'accordo. Cosa è successo in tutto questo? Ho provocato la tua libertà. Non voglio mica che tu sia d'accordo con me, ma, scusami, la libertà come si ama se non facendo una proposta?" Ma guarda che strana cosa: come mai siamo annullati nel pensiero e nell'azione; non sto cercando di dirti che devi pensarla come me. Io dico quello che penso e quello che sono, tu reagisci, non sei indifferente, ti svegli. Ma questo è un amore alla libertà. Se no l'amore alla libertà diventa smussare gli angoli. E allora c'è l'ipocrisia, perché smussare gli angoli vuol dire un calcolo nel rapporto e i calcoli nel rapporto non fanno il rapporto. Se uno ama, dice quello che ha nel cuore a chi ama; allora è un problema di amore, non è un problema di rischio o un problema di violenza. E cosa dovrebbe fare un cristiano, in qualunque parte del mondo, se non dire quello che di vero ha nel cuore? Il problema è non usarlo come bastone sugli altri. Ma se lo propone, si chiama amore alla libertà. Per quanto tempo abbiamo sentito la missione come una violenza: bisogna andare lì "inculturarsi"... ma smettiamola di derubare l'unica vera esperienza umana che c'è al mondo! E soprattutto ci aiutino i preti a formarci in questo modo.

> ...E cosa dovrebbe fare un cristiano, in qualunque parte del mondo, se non dire quello che di vero ha nel cuore? ...

È il problema di fondo: perché abbiamo perso queste cose? Alla ferrista ho detto: "Oltre a questo, è anche vigliacca perché sa quale è il suo problema? Ha paura di sentirsi dire a quindici, sedici anni dal figlio: "ciao mamma, non credo a niente, di quello che mi hai detto". Invece avrebbe fatto comunque una cosa importante, avrebbe provocato la sua libertà".
Non è mica il calcolo del risultato il problema, se si ama. Si prova un grande dolore, questo sì. È un amore alla libertà e la nostra proposta è una vita.
Quando sono andata in Terrasanta dopo cinque luoghi sacri che ho fatto, mi sono accorto di una cosa: i musulmani accanto a ogni luogo santo hanno fatto un minareto chr non c'entra niente perché non è il loro luogo. Tutte le volte a qualunque ora si va dentro, incomincia la sirena, anche fuori orario. Alla quinta volta (eravamo a Emmaus, c'era la messa) io mi sono alzato dalla chiesa e chi diceva la messa a metà chiesa mi ha fermato: "Dove va?" "Vado a dire a quello là di smettere, se no gli spacco la faccia". "Un attimo, ne parliamo dopo". Io stavo andando, non ne potevo più. Alle sette di sera arriviamo fuori dalla chiesa: "Cosa volevi fare?" "Un po' di diritto!" "Scusami ma proprio quando c'è una situazione così dura noi abbiamo un'unica chance per la libertà dell'uomo: la testimonianza". Guardate che questa è una cosa grandissima: la testimonianza non vuol dire mica smussare gli angoli! Vuol dire essere se stessi in quel che si fa, in quel che si deve fare. Non andando in chiesa a dire il rosario (che è una cosa buonissima), ma in quel che si deve fare: il proprio lavoro, la propria famiglia, le cose che non si possono saltare. È lì che il problema si decide. Allora dire il rosario aiuta a questo, ma il problema è lì.
Concetto Marchesi ha scritto: "L'arte ha bisogno di uomini commossi, non di uomini riverenti", non di uomini pietosi, ma commossi. Camus scrive: "Non è attraverso degli scrupoli che l'uomo diventerà grande. La grandezza viene per grazia di Dio, come un bel giorno". Per qualcosa che ti succede, cambia la vita. Non viene perché calcoli tutte le cose (fin qui, fin lì...): queste sono conseguenze! Il vero problema è che un bel giorno incontri una cosa che ti provoca e nasce un entusiasmo. Questo bel giorno per me è stato l'incontro con un'esperienza che mi ha convinto, un'esperienza di Chiesa. Questa proposta è una testimonianza non di uomini riverenti, ma commossi, perché i bravi ragazzi (che tutte le donne vorrebbero che sposassero le figlie) testimoniano solo se stessi; il bravo ragazzo tipico, testimonia solo se stesso. Noi abbiamo un'altra concezione di "bravo ragazzo": è un uomo *commosso*, un uomo a cui un bel giorno è successo qualcosa nella vita, per cui la vita è cambiata sul serio. Questa è la testimonianza: un amore alla libertà e perciò una proposta; è dire

"Vieni con noi" e dare all'altro un punto di riferimento, e guai a noi se non lo facciamo, perché non amiamo la libertà dell'altro se non diciamo "Vieni con noi". Perché dare un punto di riferimento significa dargli una possibilità di provocazione alla sua libertà, cioè amarlo. Cristo è grande, conosce l'uomo, se ha detto così ci conviene imitarlo. Una realtà umana nuova e presente.

Prima di concludere un altro esempio: abbiamo visto cultura, carità, missione. Togliete questo dalla vita di tutti i giorni e dove andate? Non vi lamentate più d'ora in avanti! Questa è la strada, il resto lo conoscete bene. Quando mi sono convertito all'inizio c'erano vari problemi, perché i miei amici di prima (che erano amici piuttosto tenaci e duri, era il periodo della guerra in Vietnam), mi perseguitavano. E il tono era questo: "Ti sei fatto il tuo angolino, eh? Vai anche a pregare... Cosa fai per il Vietnam? Non ti rimorde la coscienza?". Ero un po' ricattato anch'io, non riuscivo a capire. Una volta c'era stata una manifestazione, vengo fuori dalla mensa universitaria, mi hanno circondato con altri due e hanno incominciato un'invettiva durissima. Vedevano che ero debole proprio nelle ragioni. Io stavo malissimo, non riuscivo a rispondere e ad un certo punto mi è venuta l'idea che non ho più dimenticato, gli ho detto: "Io per il Vietnam costruisco la Chiesa, qui". Non lo scorderò più: questa è la verità della questione. Infatti quelli lì quando mi vedono, si vergognano perché fanno tutti i mestieri che non volevano fare. E il loro "sinistrismo" di un certo tipo è rimasto nei viaggi in Oriente o nel verdismo o nel fare i sub e scambiarsi le foto o nel portare il cane a passeggio. Questo è quello che è rimasto. Io, invece, sono ancora sulla breccia...qualche volta gli dico: "Cosa fai per il Vietnam?". C'è un pezzo fantastico dei Cori della Rocca (T.S. Eliot): "Senza tempio non ci sono dimore": senza la presenza del Mistero che ci ama, non c'è posto per l'umanità. Bisogna costruire la Chiesa. Io mi ricordo quando c'erano i boat people: che coraggio hanno avuto certi vescovi a prendere quella posizione straordinaria: "Non basta – hanno detto - raccogliere i profughi, bisogna che ci sia un vescovo in ogni città". Io sarei andato a baciarli in fronte quei vescovi. È la presenza del Mistero che salva: che ci sia o no l'istituzione non fa niente, ma che sia presente, è questo il punto che salva l'uomo. La presenza del Mistero. "Senza tempio non ci sono dimore": un'autentica dimensione religiosa, questa salva l'uomo. Di questi tempi brutti o buoni, vogliamo costruire la chiesa dove siamo, perché questa è l'umanità vera. Cosa vuol dire costruire la Chiesa? Vuol dire edificare la presenza cristiana, la comunità cristiana dovunque. Ma come avviene? (questo è il problema di oggi) Noi edifichiamo la Chiesa attraverso la nostra presenza: **essere presenza**, questa è la nostra ultima, decisiva indicazione e categoria.

Essere presenza qualunque temperamento uno abbia; non importa le doti di cui uno dispone, occorre la fede e basta. Presenza vuol dire il modo di essere dentro la situazione, perché non si vive per aria, ma dentro il rapporto con la propria ragazza, i genitori, gli amici, i rapporti di lavoro, lo studio universitario, dentro il momento culturale e politico... si vive dentro a tutto così. Essere presenza in una situazione vuol dire esserci in modo da perturbarla, se no non si è presenza. Cristo è venuto nel mondo sconvolgendo il ventre di una donna (non ha chiesto "permesso"), sconvolgendo un grandissimo uomo che si chiama Giuseppe e mettendo in crisi i grandi legulei dello stato di Israele. Si è posto per quello che era. Essere presenza in una situazione vuol dire esserci in modo da perturbarla, così che se tu non ci fossi tutti se ne accorgerebbero, perché sarebbe diverso; non perché fai grandi cose, ma perché sei te stesso. Essere presenza vuol dire essere dentro una situazione prendendo Cristo come avvenimento della nostra persona. Non si tratta di fare discorsi (lasciano il tempo che trova): il vero annuncio lo facciamo attraverso quel che Cristo ha perturbato nella nostra vita.

> ...E' la presenza del Mistero che salva: che ci sia o no l'istituzione non fa niente, ma che sia presente, è questo il punto che salva l'uomo...

E, da ultimo, è una **baldanza** umile e certa. È un paradosso: umile e certa, non fondata su di sé, ma sulla grazia che ci è stata fatta di una presenza che non verrà mai meno ("Io sarò con voi fino alla fine del mondo"). Una baldanza, una certezza per il futuro. Vuol dire che se anche tutti se ne andassero via, io ricomincerei da capo. Perché questa è la vita umana: anche se tutti se ne andassero via, io non potrei non ricominciare a fare quello che faccio adesso.

◆

Appunti non rivisti dall'autore